

In *L'Utopia concreta*, numero 1, settembre 1993

Marcello Flores - Nicola Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Il Mulino, Bologna 1992, pp.289, L. 28.000

Molti i testi sulla storia del PCI o su aspetti particolari dei 70 anni che separano Livorno (gennaio 1921) dallo scioglimento (3 febbraio 1991).

L'attenzione maggiore è sempre stata riservata ai primi anni (la fondazione, il complesso e non lineare cammino per la formazione del gruppo dirigente e per la scelta di una precisa fisionomia politica), al periodo della clandestinità e della resistenza. Su questi si sono intrecciati studi storici (impossibile non ricordare la «Rivista storica del socialismo» e il dibattito Cortesi - Merli che ha avuto il merito di distruggere leggende consolidate nella vulgata di partito), analisi prettamente politiche, memorie ...

L'interesse per il PCI ha superato i nostri confini. La presenza del più grande partito comunista del mondo capitalistico è sempre stata letta come principale motivo della anomalia italiana (mancanza di ricambio per oltre 40 anni e blocco del sistema politico) e spesso ci si è interrogati sull'apparente contraddizione tra il permanere e il radicarsi di questa presenza e il forte sviluppo economico italiano nel dopoguerra.

La trasformazione del PCI nel PDS ha suscitato un nuovo interesse e la conseguente pubblicazione di nuovi studi, spesso più sociologico - politologici che puramente storici, che hanno, però, solo parzialmente coperto «il vuoto».

Manca un lavoro che copra tutto l'arco dei 70 anni.

Tentano di colmare questo vuoto Marcello Flores e Nicola Gallerano, ambedue ex iscritti al PCI e studiosi del mondo comunista, con un lungo e articolato testo che, pur non utilizzando fonti originali, ma quanto già pubblicato, cerca di offrire non una storia, ma una interpretazione complessiva.

Poco spazio, solo i primi due capitoli (con una scelta che non mi sembra del tutto giustificata), è dedicato al periodo sino al '45. Il saggio mi pare perdere in equilibrio, dare quasi come naturali e scontate scelte invece complesse (la bolscevizzazione, la svolta del '29, ecc.) sottovalutando notevolmente l'apporto di Gramsci nella ricerca di una autentica via rivoluzionaria in un paese occidentale, lo stesso scontro con Togliatti, nel '26, che indica chiaramente due diverse ipotesi. Nella *Introduzione*, i due autori giustificano la scelta, ritenendo datate le discussioni sul rapporto Togliatti - Gramsci e sostenendo che le interpretazioni di parte comunista (Vacca) forzano nell'affermare l'origine tutta italiana della cultura di Togliatti e del PCI. Al contrario, la contaminazione con lo stalinismo e l'identificazione con il campo socialista, definiscono «l'impasto» e lo stesso successo del partito.

Il tentativo di interpretazione complessiva, già dall'introduzione, si distacca da quello comunista tradizionale che vede una evoluzione lineare e sempre positiva, giustificando anche gli evidenti errori come “provvidenziali” (questo è presente soprattutto nella storia di Amendola e nella sua lettura del socialfascismo) e anche da quello di studiosi di area socialista (Cafagna e Salvadori) che nulla hanno a che fare con la polemica strumentale e ideologica per anni avanzata dal PSI.

Per Cafagna, i motivi del successo del PCI sono gli stessi che ne hanno segnato la fine: il ruolo dell'ideologia, l'attivismo dei militanti, ancorati alla concretezza dell'esperienza quotidiana, la tattica togliattiana che permette al partito di crescere, ma non di prospettare un credibile sbocco di potere. Anche per Salvadori si ha il fallimento della strategia togliattiana per la contraddizione tra il volto nazionale e quello internazionale (legame con l'URSS). La “separatezza” è il precedente della “diversità” berlingueriana e impedisce di offrire una credibile alternativa democratica al potere democristiano.

L'analisi, dopo la sommaria trattazione dei primi due decenni, prosegue, per quelli successivi, su vie tematiche: il legame con l'URSS, stato e democrazia, partito ideologia e organizzazione, quadri funzionari e militanti, classi lotte e movimenti, intellettuali e cultura,

rapporto tra partito e società. Uniche eccezioni i due capitoli su Togliatti e il '56 e compromesso storico e solidarietà nazionale.

Il "legame di ferro" con l'URSS, uscita vincitrice dallo scontro con il nazismo, e il contributo dato alla costruzione dello stato democratico sono i due cardini della strategia nell'immediato dopoguerra. Esiste contraddizione fra i due poli? Flores e Gallerano seguono con grande interesse i passi progressivi del distacco dal partito - guida, ritenendolo condizione necessaria per una politica autonoma a livello interno, ma paiono cogliere solo la continuità e non i distacchi nelle scelte del dopoguerra.

In sintesi: la svolta di Salerno non è in contraddizione con le posizioni appiattite fortemente sull'URSS negli anni tra il '47 e il '56? E le scelte successive al 20° Congresso (la famosa intervista a «Nuovi argomenti», il rilancio della via nazionale, il policentrismo) non costituiscono un ritorno ad una posizione «nazionale» e di «destra» nel panorama del movimento comunista internazionale, posizione abbandonata negli anni della guerra fredda?

Il testo sembra non prendere in considerazione questa ipotesi e sottovalutare anche divergenze interne soprattutto con l'ala «dura» che fa capo a Pietro Secchia e la cui liquidazione politica, tutta per le vie interne, è precedente al '56, (Per una valutazione critica su questo punto e sulla incomprensione del filosovietismo della base del partito e della parte più avanzata del proletariato, vedi: Luigi Cortesi, *PCI, dalla diversità all'integrazione*, in «Liberazione», 2 aprile 1993).

La sottovalutazione di questo differenziarsi cauto, ma progressivo e costante (il '56 è l'occasione storica disattesa anche per la non trasformazione interna - burocrazia e rapporto togliattianamente gerarchico verso i movimenti -) porta gli autori a sottovalutare la presa di posizione sulla Cecoslovacchia (agosto '68) che non riesce ad accompagnare alla critica una diversa valutazione complessiva dei paesi dell'Est (la radiazione del gruppo del «Manifesto» è significativa). Porta anche, inevitabilmente, a valutare acriticamente il processo di integrazione dato dall'accettazione della NATO (1976), vista come opzione coerente e capace di dare autonomia, quando invece comporta certo il rifiuto definitivo di un modello impresentabile come quello dell'Est, ma anche, al tempo stesso, l'accettazione di quello occidentale e l'incapacità di analisi materialistica, di alcune contraddizioni fondamentali della realtà attuale (la guerra imperialistica, il rapporto centro - periferia, il ruolo di piccolo imperialismo svolto dall'Italia ...).

Manca anche, e non per caso, una valutazione su quale «strappo» questa scelta abbia significato non solo su parte della base (i risultati elettorali del giugno '76 vedono una crescita del consenso), ma anche rispetto alla tradizione comunista e quale influenza abbiano avuto, in seguito, sulla natura del partito. Il '56 è anche occasione mancata per una nuova analisi dei processi sociali che stanno investendo l'Italia. Le scelte che seguono l'8° Congresso, secondo gli autori, non esplicitano chiaramente l'accettazione della democrazia. Togliatti, anche per timore di reazioni della base (e di una scissione filosovietica di cui parla Alicata) continua l'opera di direzione con cautela e con il «politicismo» che lo ha sempre caratterizzato (subalternità di ogni movimento, nella società e nell'economia, al disegno armonico e mediatore del partito).

Il radicamento sociale e l'egemonia nel mondo intellettuale, costruiti negli anni '50, legati ad una solida struttura organizzativa, permettono al PCI di utilizzare la grande trasformazione del paese negli anni '60.

Anche qui, mi pare che gli autori sottovalutino il dibattito ed il reale scontro politico interno. Certo, Ingrao ed Amendola, per schematizzare, offrono due varianti, due diverse letture del togliattismo. Ma la battaglia politica è reale e profonda e avrà conseguenze anche successive (basti pensare ad oggi).

Le letture dello sviluppo economico italiano, offerte nei primi anni '60 (per tutti il convegno del Gramsci nel 1962) sono antitetiche e avranno sviluppi successivi spesso opposti (da letture operaistiche, all'eresia del «Manifesto», al migliorismo ...).

Sono gli anni '70, quelli della gestione Berlinguer, a segnare il massimo successo della forza comunista, ma anche l'inizio del suo declino. Vengono al pettine, secondo gli autori, i nodi di una

strategia legata al passato e incapace di indicare una prospettiva di governo. Le grandi vittorie del biennio '74 - '76 (referendum sul divorzio, elezioni amministrative, punta massima 34% alle politiche) sono date da una fortissima spinta di base che si scontra con la progressiva istituzionalizzazione del partito e con la sua volontà di ricondurre nel sistema politico esistente spinte e lotte che gli sono conflittuali.

Parallela all'analisi sui fatti storici, quella sull'evoluzione della struttura del partito che è funzionale alla sua linea e ne registra tutti i mutamenti. In crescita sino al '54 il tesseramento e l'attivismo, segue uno stallo. Alla 4ª Conferenza di organizzazione Amendola, che ha da poco sostituito Secchia, propone nuove soluzioni organizzative. Il calo degli anni '60 coincide invece, con una continua e significativa crescita elettorale, mentre, a partire dal '68, è parallelo al peso politico ed elettorale.

Negli anni '60 si assiste anche ad un profondo mutamento del concetto di militanza e del quadro di partito (si passa da una generazione di funzionari ex partigiani ad una di giovani intellettualizzati), negli anni '70 ad un secco aumento di funzionari e ad un calo di partecipazione militante (nel 1977 solo il 17,7% degli iscritti partecipa ai congressi di sezione).

Troppo breve l'attenzione dedicata alla crisi ed alla trasformazione definitiva del partito. A differenza di Piero Ignazi (*Dal PCI al PDS*, Il Mulino, 1992), Flores e Gallerano considerano gli anni '80 puramente residuali; data dal '79 d'avvio della crisi, di cui il gruppo dirigente pare non rendersi conto. Ancora i primi anni '80 vedono difficoltà che sembrano richiedere un semplice aggiornamento dell'asse strategico e un riaggiustamento tattico. Solo dopo l' '85 (definitivo tramonto delle giunte rosse e sconfitta al referendum sulla contingenza) e l' '87 (il partito torna ai livelli del '68), l'esigenza di un radicale mutamento prevale su quella della continuità.

La residualità di questi ultimi anni nasce dalla sconfitta frontale del periodo precedente, dalla ritardata laicizzazione, dalla compromissione con pratiche del sistema partitocratico, ma anche dalla perdita del radicamento e dalla crisi del blocco sociale che per decenni si era riconosciuto nel partito.

Gli autori, pur non addentrandovisi, danno quasi per scontato il processo finale non prendendo neppure in considerazione l'ipotesi che dalle difficoltà si potesse tentare di uscire non con la liquidazione di un patrimonio, per quanto contraddittorio, ma con la ricerca di una nuova identità comunista, con lo sforzo di declinare un patrimonio storico e teorico con le grandi emergenze (ambiente, pace, differenza sessuale ...). Questo forse avrebbe consentito di superare quell'handicap che Flores e Gallerano attribuiscono indifferentemente a tutte le anime del partito, la perdita della sintonia con quanto si muove nella società e che spesso viene rincorso affannosamente.

Il testo è certo il più articolato ed esauriente tra i tanti usciti dopo la svolta della Bolognina ed ha il merito di offrire non solo una panoramica sui fatti, ma soprattutto una visione di insieme su una storia non sempre lineare. Nuoce, come ho già cercato di ricordare, una certa unilateralità, la convinzione che l'uscita dalla diversità e l'integrazione fossero tappe necessarie ed inevitabili, che altre scelte politiche ('45, '56, '68, primi anni '70) non fossero neppure proponibili, che la riproposizione di una ipotesi comunista, rinnovata e non continuista, non sia neppure sostenibile.

È ovvio che anche su questo lavoro, il giudizio storico e quello politico non siano scindibili e che la necessità di una autentica rifondazione (pratica politica, teoria, categorie di pensiero ...) dovrebbe anche passare per una capacità di affrontare la propria storia (o le proprie storie) in termini critici e dialettici. Proprio nella convinzione, per citare Chesneaux, che: «Una società [nel nostro caso una formazione politica] avrà sempre bisogno di definire il proprio passato, avrà sempre bisogno del proprio passato per definire il proprio avvenire» e che comunque la comprensione delle proprie radici sia fondamentale per un qualunque progetto di società futura.

Sergio Dalmasso